

Remo Bracchi

## L'ARCO INGORDO (LE PAROLE DEL DIALETTO)

[Già pubblicato in "Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell'alta valle del Reno bolognese e pistoiese", a. XXXIII, n. 65 (giugno 2007), pp. 124-130.

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - [www.alpesappenninae.it](http://www.alpesappenninae.it)]

Tra i fenomeni atmosferici quello che forse più di tutti gli altri deve aver colpito l'immaginazione degli antichi, tanto per la sua spettacolarità quanto per la frequenza della sua comparsa, si presume sia stato l'arcobaleno. Esso appariva loro, nella fantasmagoria dei suoi colori, impregnato delle due valenze opposte, proprie di tutte le grandiose realtà sacre: come tremendo insieme e fascinoso.<sup>1</sup>

La voce frignanese (Caserta) *ardagno* "arcobaleno" è catalogata da Wilhelm Meyer-Lübke tra i continuatori del lat. *pedanĕus* "adatto al piede", segmento che sarebbe contenuto nella seconda parte del composto (REW 6343; Bertoni, ZrP 36,292). Per una più sicura decifrazione del primo è stato necessario il confronto col corrispondente emiliano *arcbdàgn* "arcobaleno, iride", nel quale il nesso consonantico venutosi a creare in seguito alla caduta delle vocali pretoniche ha subito una riduzione meno dirompente. In questa seconda varietà non restano dubbi sulla sua etimologia, il lat. *arcus* "arco", del tutto soddisfacente, dal momento che confluisce con la denominazione più ricorrente del vistoso fenomeno celeste.

Lo spunto onomasiologico è colto dunque nella curvatura dell'iride, secondo il nostro modo di vedere di natura essenzialmente geometrica o tutt'al più architettonica, ma non altrettanto per gli antichi. Basta rileggere una delle prime pagine della Bibbia, quella che narra il patto di Dio con Mosè dopo la cessazione del diluvio che aveva devastato la terra. «Io stabilisco la mia alleanza con voi, che non sarà più distrutta alcuna carne a causa delle acque del diluvio, né più verrà il diluvio a guastare la terra. Poi Dio disse: Questo è il segno dell'alleanza che io pongo tra me e voi e ogni essere vivente che è con voi, per tutte le generazioni future: *io pongo il mio arco nelle nubi*, ed esso sarà un segno di alleanza fra me e la terra. E quando io rannuvolerò con nubi la terra e *apparirà l'arco nelle nubi*, allora mi ricorderò della mia alleanza, la quale sussiste tra me e voi e ogni anima vivente in qualsiasi carne; di conseguenza le acque non diverranno mai più un diluvio per distruggere ogni carne. *L'arco apparirà nelle nubi* e io lo guarderò per ricordare l'alleanza eterna tra Dio e ogni anima vivente in ogni carne che vi è sulla terra. Poi Dio disse a Noè: Questo è il segno dell'alleanza che io ho stabilito tra me e ogni carne che vi è sulla terra» (Gen 9,11-17).

Il contesto qui evocato è quello di un'alleanza di pace proposta all'uomo da una onnipotente divinità guerriera. Il segno è quello della sospensione dell'arco di guerra alla volta celeste come al soffitto della sua abitazione, corrispondente al seppellimento dell'ascia da combattimento presso gli indi dell'America. La Bibbia non insiste troppo a calcare la mano sui tratti della raffigurazione ripresa dalle culture circostanti, ritenuta eccessivamente antropomorfa per essere applicata al suo Dio senza immagine, ma la sua presenza in sottofondo appare evidente. Con un'immagine stupendamente fantasmagorica, presso le popolazioni dell'America latina, l'arco celeste è equiparato alla *corona di piume* della divinità che domina le tempeste. La stessa concezione riaffiora ancora oggi tra noi in forma più discreta nel termine che designa il fulmine come *saetta* dal lat. *sagitta* "freccia".

A Teglio, quando il temporale si avvicinava minaccioso, la gente semplice ricorreva a un'invocazione, divenuta spontanea per tradizione ancestrale, ai santi ritenuti protettori contro l'abbattersi dei fulmini, la quale include una variante strana nei confronti delle corrispondenti formule riscontrate anche negli immediati dintorni: *Santa Bàrbara e san Simùn / i me difèndia de la prèda del trun* "santa Barbara e san Simone mi difendano dalla pietra del tuono". Neppure i custodi di tale preziosa pepita di memoria sono ormai in grado di fornire una spiegazione a questa 'pietra' non meglio definita se non dal suo enigmatico abbinamento con il tuono. Era credenza che la punta del fulmine si cristallizzasse nel momento del suo impatto con la terra e che avesse la forza di penetrare nel suolo per una profondità di sette braccia. Mario Alinei cerca di tracciare una cornice culturale più vasta al polittico della tradizione largamente disseminata a latitudini e longitudini diverse. «Lo stadio iperantropomorfo pagano è molto frequentemente attestato, soprattutto nella forma della 'pietra' (in forma di cuneo) o della 'freccia' vera e propria, lanciate da un dio guerriero maschile, riflesso perciò non

solo di antropomorfismo, e quindi di una società divisa in classi... ma anche di un'ormai netta prevalenza maschile, con connotazioni guerriere, nella società. Come è noto, la credenza secondo cui i lampi (meglio: i fulmini) sono identificati con le cuspidi di pietra che formavano le punte delle frecce dei cacciatori preistorici è diffusa in tutta Europa, dall'Italia alla Svezia e alla Finlandia! Per cominciare da aree italiane o romanze, troviamo varianti di *saetta* sia in dialetti italiani che rumeni, moldavi e retoromanzi. La motivazione del 'fucile', modernizzazione di quella della 'freccia' (resta il 'colpo sparato' da essere sovrumano [se l'immagine non parte dalla 'pietra focaia']) è attestata in Francia e in Spagna. In area greca troviamo continuatori del greco classico *pélekus* 'ascia', come *astrapeléki*. In area scandinava troviamo *torvigg*, 'proiettile di Thor', tuttora concepito come 'pietra in forma di cuneo che vola attraverso l'aria e cade sulla terra quando c'è il lampo' o 'pietra del tuono, nera e solforosa'; e, analogamente, *torpil* 'freccia di Thor' e *torkil* 'cuneo di Thor'. In area slava troviamo *strela* e varianti, 'freccia', connesso con lett. *strila* e lit. *stròla* 'idem'. Diffuso in tutta l'area slava è anche il tipo rappresentato dal russo *molinija* 'lampo', connesso con l'antico nordico *Mjöllnir* 'martello di Thor' e 'lampo'. Questo tipo appare tuttora anche in area celtica, come nome del 'lampo' (per es. gallese *mellt* e *mellten*). Nei dialetti zigani appare il tipo *ceresko bar* 'pietra del cielo', oltre a varianti diverse di *devleski jag* 'fuoco di dio'. In area finlandese troviamo una grande serie di composti, la cui base è il nome dello stesso dio del cielo *Ukko*... già (noto) come rappresentazione del 'tuono', e che ora ritroviamo in quella del 'lampo'...: *ukonvalkea* 'luce, fuoco di Ukko'; *ukkosenalkea* 'idem' (ma diminutivo, quindi con finalità esorcistiche...; *ukontuli* 'fuoco di Ukko'; *ukkosentuli* 'idem' (diminutivo); *ukonpiili* 'freccia di Ukko' (*piil* è prestito svedese); *ukkosenleimaus* 'fiamma, esca di Ukko' (dim.); *ukonnuoli* 'freccia di Ukko'; *ukkosenvaia* 'cuneo di Ukko'; *ukonvavia* 'idem'; *ukonstrela* 'freccia di Ukko' (*strela* è prestito russo). In ungherese *istennyila* significa 'freccia di dio' (*isten* 'dio'), e la variante *istenharagja*, 'ira di dio'. Il primo composto ci assicura che si tratta di concezione pagana, e non cristiana. Anche fra gli Adighé del Caucaso il nome del 'lampo' significa in origine 'giavellotto'».²

Per quanto riguarda il secondo segmento del composto, l'interpretazione classica è quella che ricorre a un termine attestato in forma molto simile all'interno delle medesime aree geografiche. Si tratterebbe di un continuatore dell'agg. lat. *pēdanēus* "relativo al piede", al quale è rimasto sottinteso il sost. *pons* nell'accezione originaria di "ponte destinato al solo passaggio a piedi" (REW 6343). Si ritrova diffuso in tutta la penisola, e più ancora lo era un tempo, quando gli attraversamenti dei torrenti erano in molti casi demandati all'iniziativa privata: genovese *peagna* "palancola, pancone o simili per passare un fiume in luogo stretto, talvolta con una pertica per spalietta" (Olivieri 329), surselvano *piògn* "passerella" (NVS 757), camuno *pigàgna* "passerella" (Goldaniga 2,285), mantovano *pedàgn* "passatoio, pietra, sasso o travicello che serve da ponte per passare fossati o rigagnoli" (Cherubini, *Mant.* 88), centese (Ferrara) *bdàgna* "passaggio", propriamente "palancola, trave o simile attraverso gora o per altro, per uso di passare" (Borgatti 11), reggiano *bdagn* "passatoio, palancola", *bdagn con al mantègn* "passatoio con appoggio laterale" (Ferrari 1,96), bolognese *bdàgna* "passatoio, tavola pedagna" (Ungarelli 45).

Resta tuttavia una difficoltà. Nel tempo in cui la metafora è stata presumibilmente applicata all'iride, la passerella presentava di certo una struttura molto primitiva. Non poteva essere altro che una semplice trave di legno, un'asse o una tavola poste tra una riva e l'altra, mentre l'arcobaleno avrebbe dovuto richiamare più immediatamente l'immagine del ponte ad arcata. Nel tipo *arcbdàgn* si coglie così una specie di contraddizione tra le due voci accostate a formare il composto. Vero è che la raffigurazione del ponte appare in numerose denominazioni dell'arco celeste, non tuttavia combinate in un ossimoro come quello delle varianti casertana e romagnola.

Osservava già con acutezza Giulio Bertoni: «L'arcobaleno... è chiamato nei parlari dell'Istria (Pola, Dignano) *arcumbèl*, a Pirano *arcunbè*. Anche l'ant. dial. di Venezia aveva *arcombè*. Ora, se si confrontano queste denominazioni con quelle ladine (*arcobuàn*, *arcobevondo* ecc.), franco-prov. (*arboè* ecc.), rumene (*curcubèù*, *curcubèù*); se si osserva che la credenza che l'arcobaleno fosse un "arco che beve" era già latina (*cras pluit*, *arcus bibit*, e cf. Plauto, *Curc.* 1,2; Virgilio, *Georg.* 1,380; Properzio 3,5,32)³ e che, per dirla con le parole d'un cultore di demopsicologia, questa credenza "est d'ailleurs familière aux peuples non civilisés; les Voitiaques et les Haoussa appellent l'arc-en-ciel le *buveur d'eau*" ["è del resto familiare ai popoli non civilizzati: i Voitiaci e gli Haoussa chiamano l'arcobaleno *bevitore d'acqua*"]; se si nota, infine, che gli Albanesi rappresentano l'arcobaleno come un serpente che discende sulla terra per bere dell'acqua, si arriverà facilmente alla conclusione che in *arcumbel* ecc. altro non si abbia che un *arcum bibit* come nel rumeno *curcur-bèù* ecc. [dal sintagma corrispondente *circus bibit*, REW 1947 N; Puflicariu, DR 6,315], nel ladino e nel franco-provenzale. L'influsso di "bello" si fece poi sentire più tardi per l'affinità formale dell'ultima parte del composto con l'aggettivo. E persino nell'emil. *arcbdàgn* potrebbe essere che anzi che un "arco pedaneo" si avesse un "arco bevagno" con una forte risoluzione di *bv* in *bd*, che non può dirsi ignota ai parlari emiliano-romagnoli. A Fanano [Modena] incontriamo *arcaddàgna*».⁴ A

questa stessa famiglia si dovranno aggregare zoldano (Belluno) *arcobiòndo*, *arcobiàndo* "arcobaleno" (Croatto, *Zold.* 16) e numerose altre formazioni collaterali, tutte rimaneggiamenti di *arcus bibit* o di sue variazioni spesso divenute notevolmente dissonanti tra loro: livinallese *arcoboàn*, Val di Fiemme (Predazzo) *arcoboàn*, gardenese *ega burvanda*, badiotto *ergobàndo*, badiotto superiore *ergobàndo*, marebbano *anterbànch* (Alinei, RLiR 48,162), feltrino *arco boàro*, bellununesse *arcombèl*, trevisano antico *arcumbè*, veneziano *arcombè*, veneziano antico *archombe*, piranese *arcumbè*, rovigianese *arcumbiè* "arcobaleno", dal latino *arcus imbĭbit / bĭbendo* e ancora friulano *bevacione* "arcobaleno".<sup>5</sup> A chi è smodato nel bere in Slovacchia si rinfaccia che "beve come un arcobaleno" (QS 2/1,115).

Il vocabolario di Lecco, accanto all'accatto introdotto quasi di peso dall'italiano *arcubalénu* e a quello appena dialettalmente sbizzato *arcubalén*, registra una testimonianza preziosa, la cui origine è da collocare probabilmente nella medesima veneranda antichità, *larimèn* 'arco celeste, iride', alla quale però gli autori del dizionario che lo inserisce tra i suoi lemmi appongono il mesto commento: etimologia sconosciuta.<sup>6</sup> La resa incondizionata di chi ha tentata una riflessione sulla provenienza del termine giunto in chissà quale tempo da un mittente sconosciuto, per giungere alla decodificazione del messaggio soggiacente, denuncia la sua totale opacità etimologica per il parlante attuale, e quindi l'impossibilità di formarsi una qualsiasi immagine del suo contenuto semantico primigenio e del sottofondo culturale che al suo strutturarsi lo ha portato alla ribalta.

In realtà, un tentativo di spiegazione è stato ventilato, non molto tempo fa, per le varianti brianzole e alto milanesi apparentemente estranee (Casatenovo *arionbìn* 'arcobaleno', Besana *ariunbìn*, Cortenuova *ariunbìn*, milanese rustico (Briosco) *virunvì* "arcobaleno"). Il termine di confronto è stato ricercato nel vocabolario del gallese medio (secoli XI-XIV), dove il sintagma *arian gwyn* compare nell'accezione di "soldi, monete d'argento". Si tratta di un composto di *arian* "argento", dall'indoeuropeo *\*argntom*, gallico *arganto-* (per es. in *Arganto-magus*) e da *\*uindo-* "bianco, splendente", gallico *vindo-* (per es. in *Vindo-magus*, *Vindo-bona* "Vienna", "fondazione bianca", col secondo segmento di *Bononia* "Bologna"). Secondo l'autore della proposta, «si può dunque ricostruire per il termine medio gallese *arian gwyn* un *\*arganto- \*uindo-* con il significato letterale di 'argento bianco' o 'lucente',<sup>7</sup> evidentemente un tipo di amalgama d'argento adatto al conio, che ha poi preso il significato generale di soldi, monete d'argento, tant'è che nel gallese moderno esiste anche il plurale *arian gwynion*.... Ma... è necessario spiegare anche lo sviluppo semantico che lega il significato del vocabolo lombardo "arcobaleno" a quello dell'espressione gallese per "monete d'argento bianco". In questo caso ci sovviene... la famosa leggenda di origine celtica della pignatta di monete d'argento nascosta dagli gnomi proprio lì dove l'arcobaleno nasce. Più esattamente chi scavasse nel punto dove l'arcobaleno nasce, troverebbe un ricco tesoro fatto di monete d'argento».<sup>8</sup> Si potrebbe inoltre ricordare che «le monete d'oro coniate in età preistorica dai Celti erano chiamate *ciotoline dell'arcobaleno*».<sup>9</sup> Una raffigurazione che in modo più esplicito si richiama alla presenza di una pentola, ma già foscamente ridipinta dalla demonizzazione del fenomeno celeste, affiora nella fantasiosa metafora tellina (Teglio, Sondrio) *al mànech de la culdéra del diàul* "il manico del calderone del diavolo", "l'arcobaleno".

A Bormio corre un pronostico: *se l'arcobaléno al mét ó la tèsc'ta in de l'àqua, al ploerà amó* "se l'arco celeste immerge la testa nell'acqua, pioverà di nuovo". Quale sia la testa e quale la coda dell'iride nessuno sa dirlo. Presumibilmente era l'estremità più larga quella intesa un tempo come capo, che è stata in seguito desementizzata e ridotta alla generica e ambigua valenza di "estremità", applicabile a entrambi i lati. Né la memoria collettiva è ormai più in grado di decodificare la metafora, che pure ha lasciato di sé una traccia vistosa, qualora la si faccia confluire con altre attestazioni consimili. Di chi sarebbe la testa chiamata in causa? A Tirano si ripete in modo meno laconico: *Se l'arcubalénu al va a béef, al tūrna àqua* "se l'arcobaleno scende a dissetarsi, la pioggia non tarderà a riprendere di intensità" (Fiori 32). Il motivo dell'immersione della testa nei grandi abbeveratoi naturali suggerisce alla fantasia la presenza di una bestia inaridita dalla calura, ma non è in grado di fornire suggestioni più precise. Una variante di Albosaggia dimostra, ancor più delle altre, di avere ormai perduto tutti i propri contatti con la raffigurazione teriomorfa che un tempo doveva pur soggiacere alla cristallizzazione metaforica, senza ormai più distinguere né capo né coda: *Quàn che l'arcobaléno al pòsgia sgió n de l'àqua, al ségna al bèl* "quando l'arcobaleno affonda la propria estremità nell'acqua (evidentemente la coda), pronostica bel tempo". Volgendo il dorso ai guadi, è segno che lo sconosciuto bevitore intende allontanarsi.

A Gorduno e in Val Verzasca il nome dell'arcobaleno è esplicitamente *dragh*, a Caveragno *drai*, a Brione

Verzasca *arch de dragh*, nel Gambarogno *la cova dal dragh* "la coda del drago", in Mesolcina *scinta del dragh*, in diverse località del Locarnese, in Leventina, nei comuni bellinzonesi allineati sulla sponda destra del Ticino e a Cavargno *coréngia dal dragh*, rispettivamente "cintura" e "correggia del drago" (Lurà, *Zolle* 171: Petrini). In Val Tàrtano si riteneva che, dove l'arco toccava terra, avrebbe disseminato dietro di sé pepite d'oro (Giovanni Bianchini). La concezione del drago quale custode dei tesori, di larga ramificazione geografica, risulta di scorcio una conferma alla lontana compattezza del reperto etnografico riaffiorante. Nella Côtes-du-Nord l'antica tradizione probabilmente già celtica si è fissata con maggiore tenacia. «Quelques personnes qui, plus heureuses que nous, prétendaient l'avoir surpris et vu de près pompant l'eau de nos étangs et de nous cours d'eau, affirmaient qu'il avait une énorme tête de serpent, avec des yeux flamboyants; d'autre assuraient avoir vu une tête de taureau ou de boeuf ["qualcuno che, più fortunato di noi, pretendeva di avere sorpreso (l'arco) e di averlo scorto da vicino a risucchiare l'acqua dai nostri stagni e dai nostri fiumi, affermava che aveva un'enorme testa di serpente, con occhi che sprizzavano fiamme; altri assicuravano di aver visto una testa di toro o di bue"]». <sup>10</sup> Quando l'iride fa la propria comparsa, a Sainte-Lucie de Tallano in Corsica si dice che *il diavolo va a bere* al grande mare o al fiume (QS 2/1,116). A Firenze si afferma che l'arcobaleno va a bere nell'Arno («Archivio delle tradizioni popolari» 1882, p. 432).

Nel composto *arcbdàgn* confluiscono così due concezioni cosmogoniche differenti, veicolate da due civiltà lontane fra loro nei tempi, ma non del tutto sommerse nel momento in cui l'una è succeduta all'altra. All'interno della loro stessa evoluzione si sono create sostituzioni di variegati referenti, di volta in volta obbligati a confluire nei nuovi alvei culturali. L'arco fra le nuvole, all'inizio l'arma da guerra del dio celeste, si è laicizzato in una più modesta struttura architettonica a volta, un'arcata di ponte, smarrendo ogni sua memoria mitologica. Il drago che ingurgita acqua è scomparso dall'immaginario popolare, lasciandosi dietro soltanto una cristallizzazione opaca della propria presenza nel composto, di cui è fortunatamente sopravvissuto il segmento meno rivelativo, l'azione del sorbire acqua dai fiumi e dagli stagni. Proprio per lo sradicamento della funzione dal suo agente, il termine non più compreso è stato soggetto a rimaneggiamenti dettati da motivazioni varie a seconda delle circostanze, che soltanto in qualche caso trovano una spiegazione plausibile.

La variante istriana *arcunbè* ancora molto vicina al punto di partenza, posta di fronte alla parallela *arcumbél*, rivela nella seconda un intervento eufemistico attraverso il raccostamento a *bél* "bello", nell'intento quasi evidente di blandire l'arco, concepito ancora come una realtà che faceva paura. A Zoldo, ad esempio, ma anche in diverse altre parti, si riteneva che, qualora una ragazza avesse deposta la propria camicia sotto l'arcobaleno, questo ne avrebbe provocato il mutamento di sesso. In molti luoghi l'iride era ritenuta responsabile dell'itterizia. Nei tipi brianzoli *arionbìn*, *ariunbìn* come secondo segmento è fatto risuonare *bin* "bene", presumibilmente nel tentativo di varcare illeso l'antica interdizione a pronunciare il nome proprio del fenomeno temuto, perché non ne divenisse un'evocazione. Nel primo tratto riecheggia il dialettale *arión*, *ariùn* "vento gagliardo". Non avrà nulla a che fare qui il greco moderno *luríon*, a Creta *tò lurí* "l'arcobaleno", diminutivo di *lûron*, che continua invece il latino *lijrum* "correggia" (DEI 1,277). Il gioco paretimologico diventa del tutto evidente nella ristrutturazione dello zoldano *arcobiàndo* in *arcobióndo*, accentuando uno dei colori, del livinallese *arcoboàn*, Val di Fiemme (Predazzo) *arcoboàn* con richiamo al "bove", raffigurazione mitica non assente dalle antiche concezioni animistiche, e più ancora del feltrino *arco boàro*, del badiotto *ergobàndo*, badiotto superiore *ergobàndo* che alludono al "bando" o alla "banda" colorata, del marebbano *anterbànch* che si appoggia sull'immagine familiare del "banco" di nuvole.

## Note

- <sup>1</sup> K. JABERG - J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen 1928-40, vol. 2, c. 371; S. MERIAN, *Die französischen Namen des Regenbogens*, Halle 1914; F. SPIESS, *I nomi dell'arcobaleno e le aree lessicali nella Svizzera italiana*, in *Aree lessicali*, Pisa 1976, pp. 273-78; G. FRAU, *I nomi friulani dell'arcobaleno*, in *Aree lessicali*, Pisa 1976, pp. 279-306; M. ALINEI, *Osservazioni sul rapporto semantico fra arcobaleno e itterizia in latino e nei dialetti e folklore italiani*, in «Quaderni di semantica» 2/1 (1981), pp. 99-110; H. GAIDOZ - E. ROLLAND et al., *L'arc-en-ciel*, «Quaderni di semantica» 2/1 (1981), pp. 111-46; M. ALINEI, *Arc-en-ciel*, in *Atlas linguarum Europae. Commentaire*, Assen 1983 ss., vol. 1/1, pp. 48-80. Altre fonti bibliografiche saranno soltanto inserite in forma abbreviata.
- <sup>2</sup> M. ALINEI, *Dal totemismo al cristianesimo popolare. Sviluppi semantici nei dialetti italiani ed europei*, Alessandria 1984, pp. 110-111.
- <sup>3</sup> M. ALINEI, *Tradizioni popolari in Plauto: «bibit arcus»* (Curculio 131), *Lares* 58,333-40.
- <sup>4</sup> G. BERTONI, *Italia dialettale*, Milano 1916, pp. 22-23.
- <sup>5</sup> Cf. DEI 1,277; LEI 3/1,948; Prati 4; DESF 1,210; G. Frau, *I nomi friulani dell'arcobaleno*, in *Aree lessicali*, Pisa 1976, pp. 279-306.
- <sup>6</sup> A. BIELLA - V. FAVARO LANZETTI - L. MONDINI - G. SCOTTI, *Vocabolario italiano-lecchese, lecchese-italiano*, Oggiono-Lecco 1992, 2001<sup>2</sup>, pp. 257 e 490.
- <sup>7</sup> J. VENDRYES, *Lexique étymologique de l'irlandais ancien*, Dublin-Paris 1974 ss., lettera A, pp. 88-89 ; X. DELAMARRE, *Dictionnaire de la langue gauloise. Une approche linguistique du vieux-celtique continental*, préface de P.-Y. Lambert, Paris 2003<sup>2</sup>, p. 54.
- <sup>8</sup> M. BALLABIO, *Ariunbin, una voce celtica in Lombardia*, in «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese» 37/38 (1996/7), pp. 197-203, cit. pp. 198-200.
- <sup>9</sup> H. BIEDERMANN, *Enciclopedia dei simboli*, Milano 1991, p. 48.
- <sup>10</sup> F.M. LUZEL